

Dall'otto luglio una lezione

Si farebbe torto a Sandro Pertini ritenendo che le vicende che hanno portato alla sua elezione siano tutte nobili ed esemplari quanto la sua figura.

Di fronte all'entusiasmo con cui quattro quinti dei grandi elettori — con una ampiezza di consensi che non ha precedenti nella storia delle elezioni per il Quirinale — hanno prima votato e poi applaudito al momento della proclamazione, c'è da chiedersi se era proprio necessario il *jeu de massacre* al quale sono stati sottoposti per nove giorni tanti uomini che pur rappresentano degnamente i valori della nostra democrazia: La Malfa e Vassalli, Amendola e Gonella, Rossi e Nenni; c'è da chiedersi se questa elezione — accolta con soddisfazione dalla gran parte degli italiani, anche da coloro che non condividono la fede socialista del settimo presidente della Repubblica ma che ne riconoscono la grande statura morale — non poteva essere raggiunta senza le ambiguità e le tortuosità che hanno contraddistinto il giuoco fra i partiti fino alla sedicesima votazione.

In virtù del nome di Sandro Pertini la figura del presidente della Repubblica e la dignità della istituzione che rappresenta l'unità nazionale escono rinvigorite da questi dieci giorni di battaglie; un po' meno la fiducia dell'opinione pubblica nei confronti di partiti politici che anche quando raggiungono risultati apprezzabili o addirittura eccellenti (ma quante, quante volte?), mostrano di non saper sottrarsi a interessi contingenti o partigiani, e comunque a interessi non dichiarati apertamente e lealmente.

La coraggiosa e direi audace presa di posizione della Democrazia cristiana è valsa a sbloccare una situazione di stallo che minacciava di degenerare in una insanabile contrapposizione, foriera di ben più lunghi e cruenti scontri, anche al di là della vicenda presidenziale; il senso di responsabilità che alla fine è prevalso nelle forze politiche (e del quale va dato atto soprattutto a coloro che più potevano essere restii a una designazione socialista: repubblicani e liberali) ha evitato che l'elezione di Pertini assumesse un colore di parte e portasse alle estreme conseguenze la spaccatura tra i partiti.

Certo, non bisogna nascondere, quest'elezione segna un successo del Psi e, più in particolare, della linea Craxi. La segreteria del Psi ha fatto il suo giuoco con un'abilità e con un tempismo che da tempo erano ignoti alle battaglie socialiste, e la conclusione lascia intravedere quali spazi possono essere riservati a un partito socialista che sappia muoversi secondo una autonomia e moderna strategia politica: senza rinunciare ai propri ideali e alle proprie tradizioni ma acquisendo, al tempo stesso, la lezione del sano pragmatismo che è tra le caratteristiche di

quel socialismo europeo al quale Craxi s'ispira.

Nessuno, però, può dolersi di questa sostanziale vittoria socialista. Soprattutto non possono dolersi comunisti e democristiani: i primi sono ben avvertiti degli umori delle loro masse che non avrebbero potuto accentuare le loro diffidenze per il consenso del partito a un nome democristiano senza alcuna garanzia sulla futura strategia di quella Dc che, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali, si ostina a rifiutare l'ipotesi del compromesso storico e lascia spesso intendere che considera transitoria l'attuale fase di collaborazione; gli altri dovevano già aver messo in preventivo — allorché hanno accettato la tesi di una candidatura laica — il duplice pericolo al quale si sarebbero esposti insistendo su una candidatura democristiana, probabilmente votata dai comunisti ma osteggiata dai socialisti: il deterioramento del quadro politico ma soprattutto il contraccolpo su un elettorato che avrebbe considerato un'elezione siffatta il suggello al disegno del compromesso storico. Comunisti e democristiani, d'altra parte, debbono ben aver valutato la personalità di Pertini, socialista senza dubbio ma socialista che, anche quando non era investito di così alta responsabilità, ha sempre mostrato scarsa arrendevolezza agli ordini del partito, è sempre apparso come uomo in grado di offrire garanzie a tutti, nell'ambito dei diritti e dei doveri che assegna la Costituzione.

Tutto bene, dunque? Una volta tanto il giuoco fra i partiti fa iscriverne una giornata fausta nel tormentato e talora drammatico calendario della nostra epoca? Il nome di colui che è stato eletto alla suprema carica della Repubblica indurrebbe a rispondere di sì. E a tanto porterebbe anche la constatazione che il quadro politico non ha subito quasi deterioramenti e che il governo Andreotti esce rafforzato da questa rinnovata solidarietà democratica e dalla stessa personalità del nuovo Capo dello Stato.

Ma la risposta finale all'interrogativo resta affidata ancora alle forze politiche, alle loro capacità di assorbire le divisioni che hanno preceduto quest'elezione, di superare gli schematismi entro i quali la lotta politica si è ridotta a un paralizzante rapporto di condizionamenti reciproci, di trarre insegnamento proprio da ciò che è accaduto in questo otto luglio.

Non sarà sempre possibile, forse, giungere a tanto entusiasmo e a tanta unanimità. Sarebbe, però, davvero pericoloso per la democrazia italiana se entusiasmo e unanimità dovessero soccorrere solo al momento dell'elezione di un presidente. O se la mancanza di un perpetuo entusiasmo e di un perenne unanimità inducesse a rinunciare a tutto il resto.

Orazio Mazzoni